

e nei costumi». Il quarto tomo, allestito con perizia da Amedeo Quondam, esplora il ricco filone della poesia satirica romana e rimette in luce le *Satire* di Lodovico Sergardi che risalgono alla fine del Seicento e operano una grottesca deformazione dei costumi e delle manie della corte pontificia sempre tuttavia restando all'interno della classe dominante alla quale non si pone ancora storicamente una valida alternativa. Il quinto tomo infine è dedicato ad un poeta del Novecento: Girolamo Comi, scomparso nove anni or sono e di cui Donato Valli ha riunito l'intera produzione poetica, compresa la rarissima raccolta intitolata *Lampadario* che uscì a Losanna nel 1912 e che attesta l'esperienza neosimbolista di Comi il quale si formò in Francia e fu amico di Claudel e di Valéry. È probabile che questa raccolta riproponga l'opera giovanile di Comi come uno degli esemplari più interessanti della poesia italiana del nostro primo Novecento.

LANFRANCO CARETTI

Filologia classica

Classici greci e politica nell'ottocento

Nel 1976 in intero numero dei « Quaderni di Storia » è stato dedicato alla maniera con cui il mondo antico è stato presentato e interpretato dagli studiosi, ostili ai mutamenti sociali in corso, di fine '800 e del primo '900. Sono testimonianze a volte dolorose, si tratti delle celebrazioni nazionalistiche di Edoardo Norden o della certezza di Giorgio Pasquali che la civiltà occidentale è salva colla repressione antibolscevica in Germania (e coll'assassinio della Luxemburg), o dei furori antidemocratici di Wilamowitz e del suo inno al Kaiser. Quasi contemporaneamente a Berlino Est, sulla rivista « Das Altertum », si intensificava la serie di articoli volti a prospettare altri canoni di inquadramento dell'antichità, cominciando dall'indicazione per Sparta delle componenti della riforma agraria e della liberalizzazione sessuale in opposizione al quadro unilaterale di Sparta stato-caserma, così caro negli anni del nazismo.

In Italia, però, da almeno vent'anni la luce su greci e latini è proiettata con violenza combattiva, senza più compiaciuta neutralità. Cadute le funzioni paradigmatiche, esemplari dei classici essi sono stati visti nei loro risvolti inquietanti e torbidi, hanno rivelato gli aspetti più assillanti della crisi dell'uomo e delle istituzioni. Penso in particolare a Pasolini, che ha chiesto una risposta democratica all'*Orestide* di Eschilo, collaudandone il Dio in una strana e non mistificatoria luce cristiana, a Sanguineti, che dalle *Baccanti* ha enucleato l'irrompere degli istinti e lo sfacelo irrazionale, ad Aldo Trionfo che nell'*Elettra* di Sofocle indica paranoia e decadenza là dove altri anche illustri (come il poeta greco Ritzos) celebrano eroismo e virtù.

Un processo interessante, di cui ho indicato alcuni momenti forse più vistosi, e che fa giustizia di tutta un'impostazione originatasi nell'800, per motivi legittimi e deformatasi in maniera trionfalistica e riduttiva, grazie soprattutto alle Università; perché l'800 in realtà cercava nei classici appigli, conforto e orientamenti in stretto collegamento con l'evolversi delle situazioni politiche. Vorrei prendere come punti di riferimento alcuni interessanti incontri coi classici di uomini molto impegnati intellettualmente, e per lo più anche praticamente, cominciando da Luigi Settembrini.

Inizio con Settembrini, anche perché da poco sono uscite due versioni, una parziale, e brillante, di Maurizia Matteuzzi e una preannunciata globale di Vincenzo Longo, di quel Luciano a cui Settembrini dedicò le sue amoroze cure. Nell'ergastolo di Santo Stefano in cinque anni, dal 1853 al 1858, per non perdere interamente l'intelligenza, per non perire interamente nella memoria degli uomini, egli traduceva tutto Luciano. Come mai proprio Luciano? La spia delle ragioni ci viene indirettamente, e direttamente, da Alberto Savinio, che nel 1944 faceva ristampare *Dialoghi e Saggi* di Luciano nella versione di Settembrini (lascio da parte l'esperimento di Giovanni Mosca del 1944, perché in chiave di umorismo giornalistico); era ancora una volta il tirare le somme in un'epoca di crisi, sentendosi per lo meno alieni dall'ambiente nel quale si era immersi. Forse il Luciano di Settembrini è troppo profondamente Voltairiano: egli intravedeva in Luciano la

dissimulazione della sofferenza, la pudicizia dei sentimenti, la chiarezza di analisi e la triste certezza di un non-domani. In sostanza, ciò che interessava Settembrini era la persona sgombra completamente da miti, cosciente della propria autonomia mentale, indipendente di fronte al potere e alle istituzioni. I traduttori di oggi ripropongono un Luciano più agile e divertente, con buone giostre verbali e acrobazie lessicali, aiutati in questo da ricchi commenti, da solidi dizionari. Settembrini lavorava con un modesto vocabolario e col sussidio di una lenta rielaborazione personale: non poteva contare sulle soluzioni che altri avevano date o davano per passi o luoghi tormentati e difficili. Ma riuscì lo stesso a far intendere Luciano, a far riascoltare la voce ironica e limpida di un uomo libero e franco.

Luigi Settembrini rappresenta l'apporto più fervido del Sud risorgimentale per la diffusione di un classico da conoscere. Per il Nord andrà senz'altro ricordato uno studioso piemontese, di notevole respiro, Amedeo Peyron, il grande divulgatore di Tucidide. Negli ultimi trent'anni si sono succedute in Italia molte versioni di Tucidide, più o meno aderenti al testo greco (leggi Annibaletto), più o meno piacevolmente divulgative (leggi Sgroi), più o meno tese a densità di espressione (leggi Savino). Ma sono appunto e soprattutto sforzi per presentare in modo accessibile o degno un autore ostico: non scaturiscono da compartecipazione sofferta, da intima consonanza. Fin dal 1789 gli intellettuali subalpini avevano civettato con l'idea di un'espansione territoriale sabauda. Nell'800 sembravano profilarsi quasi palpabili le analogie fra la Macedonia riunificatrice della Grecia e il Piemonte che mirava a una unificazione italiana, differenziandosi però dalla Macedonia perché non oppressore della libertà. Il Peyron condivise l'idea della preminenza sabauda: poi non deplorò o rimpianse le mancate realizzazioni, ma finì per condannare ogni egemonia, sulla scorta delle pagine tucididee sulla sconfitta di Atene. Peyron vede quali sono le ripercussioni e le trasformazioni istituzionali, e il gioco sociale nella lotta tra Atene e Sparta, e sente come suo il crollo del programma ateniese (piemontese?). Non è neppure strano che egli finisca per esaltare la doricità e il vecchio ordine di Licurgo, al quale avrebbe nociuto

appunto la vittoria su Atene. Non interessa qui seguire le alterne vicende e oscillazioni delle tendenze o dei pensieri di Peyron, la sua identificazione del venir meno del primato intellettuale di Atene con il venir meno del primato intellettuale di Torino. Gli ingredienti gli parevano gli stessi, la miscela ugualmente esplosiva: cercava di capire e di suggerire soluzioni. E gettava coraggiosamente un ponte tra l'ieri e l'oggi, offriva agli italiani un testo greco che non andava preso tra le mani per puro intrattenimento, ma da un lato come suggello di una avventura storica, dall'altro come premessa per la formazione di lucidi intelletti politici. Il volgarizzamento tucidideo vide la luce nel 1861, dopo anni e anni di lavoro, ed è prodotto di una profonda conoscenza della lingua, implica, perché la supera, le numerose versioni dei secoli precedenti. La forza della restituzione di Peyron è di essere drammatica: egli permette che il giudizio si concreti, narrando i fatti in maniera viva e animata, rinunciando agli intarsi e agli abbellimenti: insomma, con l'eloquenza delle cose. Quando Peyron morì, la notizia della sua scomparsa fu addirittura comunicata a uno storico quale il Mommsen; eppure Peyron era ormai messo in disparte dalla cultura ufficiale accademica; ma anche se si era ritirato (o lo avevano accantonato) aveva inciso in qualche modo sulla realtà, offrendo ai suoi contemporanei un ottimo strumento per l'esegesi e l'interpretazione della medesima.

Settembrini e Peyron rappresentano due tipi di risposta ai classici, in un tempo di azione e in una pausa di riflessione: mentre lo stato italiano si va attestando come unità, la cultura antica fornisce altre idee-forza, è matrice di ulteriori stimoli. Per lo meno due opere vanno sottolineate in questo senso. Tra il 1874 e il 1877, un deputato al Parlamento, Filippo Mariotti, pubblica tutto intero Demostene: nel corso dell'opera si trovano pagine molto belle di Lord Brougham sull'eloquenza. Evidentemente l'incontro di Mariotti con Demostene non è casuale, un compiacimento, l'ozio di un dilettante che traffica colle lettere. Nasce invece dall'esigenza sentita di allestire buone basi per chi voglia parlare da uomo di stato e per il bene del suo paese. Certo c'è dietro l'immagine di Demostene il grande patriota, che infiamma con il suo

dire i cittadini, li sprona alla rivolta contro l'oppressore, agita la fiaccola della libertà. Ma conta aver reso disponibile per chi si addentra nell'arengo politico una fonte straordinaria per fecondità e ricchezza. Demostene ha sempre costituito punto di riferimento saldo per i democratici: basta pensare al saggio di Clemenceau nel 1926: né sarà fortuita la caduta dell'attenzione su Demostene (se non l'attacco violento), quando parve un modesto avvocato inferiore all'altezza dei tempi. In questo senso purtroppo assai significative, durante la seconda guerra mondiale, le bordate contro la rivalutazione di Demostene compiuta dall'esule Jaeger: così come è interessante la riproposta che oggi fa di Demostene un giovane e combattivo studioso di avanguardia, Luciano Canfora. Per Mariotti Demostene serviva per garantire e suggerire schemi, strutture, elementi formali, ma anche per dettare linee ideologiche da seguire. Anche qui, come per il Settembrini e il Peyron, va notato il travaglio di Mariotti rispetto al greco; siamo dinanzi a persone che prendono di petto i testi, con pervicacia; sbagliarono, qualche volta, ma spesso la traduzione diventa correzione di un punto guasto o corrotto.

L'ultimo notevole contatto con un classico greco nell'800 si deve a Gaetano Negri, patriota, consigliere comunale, assessore, sindaco, deputato, senatore. Verso la fine del secolo egli affronta in un grande saggio (comparso nel 1901) la figura di Giuliano l'Apostata, corredando la ricerca di parecchi passi tratti dalle opere di Giuliano e contemporanei, resi in maniera non meno puntuale che leggibile. Sembra un libro passionale, la replica risentita dei laici a invadenze cattoliche: ma porta il sigillo della scientificità, ha un'impronta quasi positivista. La sua diffusione fu straordinaria, concorrenziale ai romanzi o agli intrecci di fantasia di quell'epoca su Giuliano. La grecità è il pretesto per avanzare ipotesi e dubbi di carattere religioso: ma c'è una ricostruzione di ambiente e di cultura di notevole finezza, fondata su una dimestichezza con autori fra i più difficili che la grecità conosca, cominciando dal retore Libanio. Del resto, il recente tentativo di Isabella Labriola di riproporre in italiano l'*Autobiografia* di Giuliano l'Apostata dimostra a chiare

note come sia arduo cimentarsi con scritti del IV sec. d. C.

Deliberatamente questa rapida panoramica sui volgarizzamenti dei classici greci nell'Ottocento si è limitata alla sola prosa. La traduzione di poesie può anche e soprattutto essere un differente modo di scrivere versi in proprio. Imprese come tutto Luciano, tutto Demostene, Tucidide, o la collocazione di Giuliano nel suo tempo, sono frutto di riflessione più che di emozioni e ci dicono il peso e la costruttività di un accostamento ai classici che prescinde dalla ragione della loro incomparabile bellezza.

1. *Quaderni di storia*: 3. Casa Ed. Dedalo, Bari.

Studi erodotei

Viaggiatore, geografo, etnologo, delizioso narratore e drammatico raccontatore, Erodoto, il padre della storia, come lo chiamò Cicerone, continua a suscitare interrogativi a cui non si riescono a dare risposte soddisfacenti. Ha fatto una ricerca, almeno egli così la chiama, le cui linee schematiche riguardano l'origine e l'affermarsi dell'impero persiano come massima potenza nel mondo mediterraneo, le guerre di espansione imperialistica e la prima sconfitta persiana contro i Greci a Maratona, il grande tentativo di rivincita e lo scacco definitivo a Salamina, Platea, Micala. Si direbbe il quadro della nascita e del tramonto di un grande impero, ma egualmente lo si può vedere come l'esaltazione della Grecità europea contro l'Asia, o come un'accolta di materiale etnografico su Asia Minore, Egitto, Scizia, Libia, ecc. disposto, dopo che si era rivelato basilare il conflitto Grecia-non Grecia, in maniera diversa da quella prospettata in origine.

Ho indicato un po' sommariamente e per tratti piuttosto vistosi alcuni dei modi con cui si può interpretare un'opera variamente composta indipendentemente dai giudizi sulle analisi politiche da Erodoto compiute, sui principi di critica che in lui si costituiscono, sul prorompere di un razionalismo e di un realismo da un fondo di etica e di religiosità arcaica.

Nel grande dibattito, sempre aperto, si inserisce oggi, con autorità e con intelligenza, uno dei gre-